

ideale supremo a cui dobbiamo aspirare, benchè non ci sia permesso di seguirlo » e fieramente lottò contro i democratici e i municipali, che con le loro trame favorivano la vittoria dello straniero. Ai Pisani, che avevano dato olocausto di sangue a Curtatone e Montanara, celebrò l'unione delle armi e degli studi, facendo di Pisa il genio conciliativo fra Livorno e Firenze, cioè fra la città democratica e repubblicana e la città regia e moderata.

Per Carrara e Genova rientrava quindi a Torino e il 24 luglio per la prima volta si presentava al Parlamento; il 29 era ministro. La sua prima grande missione politica era finita, si accingeva alla seconda, in tanta commutazione di animi e di eventi, con la stessa fede, con la stessa visione di un programma nazionale, atto a conciliare i democratici e i municipali e a formare, con l'indipendenza e la moderata libertà, i nuovi Italiani.

Filosofo, scrittore politico, deputato, ministro, presidente del consiglio, ambasciatore, esule, polemista, oratore e tribuno, Vincenzo Gioberti vive tutto l'intenso dramma della nostra rivoluzione: federalista, logora il federalismo, neoguelfo prepara la caduta del potere temporale, e così preconizza e affretta il movimento unitario, onde se c'è antitesi fra lui e Mazzini è antitesi di temperamenti e di metodi, non di finalità.

\*\*\*

Bologna, nel vasto dramma, ebbe le sue scosse, i suoi susulti eroici e torbidi, i suoi vaneggiamenti e patimenti; e vi splendette nel '48 e nel '49 quel vigore popolano che appunto il Gioberti aveva celebrato, ed anche, nei migliori, quella signorile moderazione, che poteva sembrare debolezza, ma che era frutto di sagacia e di esperienza di vita. Passata la bufera del '49, pesò sugli spiriti la restaurazione aggravata dall'intervento straniero: tempi grigi, plumbei, sconsolati. Ma il « Rinnovamento » nel 1851 diede ancora agli smarriti la buona traccia, il metodo certo, la meta sicura.

Tra le mura di Bologna, i giobertiani di un tempo, quando

già il maestro aveva reclinato il capo alla morte, si raccoglievano a leggere quelle fervide e robuste pagine; ed erano, come un tempo, Marco Minghetti, Antonio Montanari, Vincenzo Ferranti; quest'ultimo dalla cattedra di Filosofia del Diritto della Università, avrebbe poi con calore e dottrina bandite le idee del suo filosofo prediletto e sostenuto energicamente il concetto cavouriano « Libera Chiesa in libero Stato »; gli altri due, nel governo provvisorio delle Romagne, dittatore il Farini, avrebbero anch'essi operato nel solco della politica unificatrice del Cavour.

Fu il « Rinnovamento » che, disperse le illusioni e valutati gli errori della prima rivoluzione italiana, si levò maestoso e solenne a segnare le vie e i termini indefettibili della nuova Italia.

GIOVANNI NATALI

---

## APPUNTI E VARIETÀ

### Prospero Lambertini arcivescovo di Bologna e la sua opera riformatrice.

È noto come addì 30 aprile 1731 Prospero Lambertini essendo da Clemente XII eletto arcivescovo di Bologna, vi fu accolto con grandi e sincere manifestazioni di simpatia e di letizia, quali ci risultano dalle lettere dell'Ambasciatore in Roma al Senato bolognese <sup>(1)</sup>, e come Bologna, anche dopo l'assunzione del suo arcivescovo a Pontefice, ebbe a lungo a ricordarsi del saggio governo di quest'uomo che, sempre attivo, visse fra gli studi e le cure del suo Ministero e gli affari della Diocesi, personalmente sbrigati, e resse il suo popolo con infinita bontà, promovendo in suo favore editti, bandi e notificazioni. Ed emersero in nuova simpaticissima luce i rari pregi del suo animo e della sua mente, ossia la semplicità dei modi, la frugalità del costume, la franchezza del temperamento, l'integrità del carattere, la profondità nella

<sup>(1)</sup> *Lettere dell'Ambasciatore in Roma al Senato Bolognese. Presso l'« Archivio di Stato di Bologna », 7 Luglio 1731.*

coltura, il più alto sentimento religioso. Torna a suo merito la cernita sagace dei suoi diretti dipendenti, nei quali cercò sempre rettitudine e fermezza di spirito, vigore di raziocinio, fermezza, esperienza e niente orgoglio o presunzione, ma docilità nel correggersi e nell'accettare ogni consiglio: qualità che egli riteneva indispensabili in chi disponevasi a guidare il popolo, e che erano in lui medesimo. L'insieme della figura Lambertiniana ci appare ancor più luminoso per legge di contrasto, se consideriamo il basso livello morale su cui essa si stacca e si eleva. Egli andava in persona a visitare i diocesani, a piedi, solo come un prete qualsiasi, e trattava ad una guisa ricchi e poveri, e del pari dava udienza agli uni e agli altri. E possedeva l'arte di istruire ridendo, senza averne l'aria, così che dalla sua conversazione, nata fatta per dilettere, non mancò mai di derivar profitto: ciò attraverso un riso bonario, e, se occorreva, un motto o una frase che lì per lì appariva una frecciata o una buffonata, ma, ripensandoci, era un monito o un farmaco, e usciva leggera di getto, ma era di peso preciso, e talvolta penetrava a fondo, ma d'un taglio benefico come la lama del chirurgo, nè, passato il momento, lasciava malumori dopo di sè bensì gratitudine e ammirazione, salute e allegria.

L'arguzia, il brio, sovrabbondano nella conversazione del Lambertini, troppo spesso soverchiamente grassa, ma che in fondo è della società italiana del 600 e 700; ad ogni modo non possiamo ritenere che tutto quanto di licenzioso va sotto il suo nome, insieme con tutti i motti e le frasi banali o peggio, sia farina sua, se pur dobbiamo convenire che nella sua grande schiettezza egli usasse una libertà di parola eccessiva.

L'indole franca, aperta e vivacissima lo trascinava a un linguaggio a volte incauto nella forma, in un arcivescovo, poichè troppo libero e sciolto di mezzo le restrizioni del più o meno convenzionale ritegno.

Ma egli seppe conservarsi sempre di costumi irreprensibili, anzi giustamente osserva il Card. Spinelli, suo contemporaneo, che bisognava fosse nei costumi veramente perfetto, perchè, con tanta libertà che si permetteva nella conversazione, non isparse mai il minimo dubbio sulle proprie virtù<sup>(1)</sup>.

Era il Lambertini da nove anni Vescovo in Bologna quando egli successe a Clemente XII e fu il papa davvero più illuminato del suo secolo. Giunto al fastigio del potere già vecchio, più scettico che stanco, con una valida intelligenza fra analitica e sintetica, ma lucida, persuasiva sempre come arguta, benefattore umanitario ed apostolo di carità e di conciliazione, esempio di cuor gentile e di umiltà evangelica, immune di ogni nepotismo, canonista insigne

(<sup>1</sup>) A. SORBELLI: *Correspondance de Benoit XIV précédé d'une introduction et accompagné de notes et tables par Emile De Heckeren.*

e scrittore versatile, amministratore accorto e lavoratore indefesso, custode vigile di giustizia e geloso di glorie della latina civiltà, appare, così ai modesti come ai dotti, l'uomo proprio indicato ad affrontare serenamente ed in piena coscienza le difficoltà morali dell'alto seggio e a spiegarvi un'azione efficace epurativa e ricostruttiva.

Eppure una non piccola lacuna era in lui: la scarsa preparazione politica e diplomatica, anzi in politica si limitò a cattivarsi le amicizie di re e principi e a proteggere da insidie straniere il potere temporale in Roma che, con grave danno della Chiesa, era sempre in lotta per difendere il suo preteso diritto. Manca nel Lambertini l'uomo di Stato; senonchè egli, rara eccezione, conosce se stesso, doppio motivo per cui non può e non sa opporsi nè direttamente, nè indirettamente agli eserciti stranieri che corrono e ripercorrono le sue provincie; la sua politica ci è definita in una lettera dell'Ambasciatore bolognese Grassi: far buon viso a Spagnuoli e ad Austriaci, quando non si hanno mezzi sufficienti per difendersi<sup>(1)</sup>.

Il Lambertini non era indotto poi ad una simile politica di raccoglimento da quell'apatia e amore al viver quieto e beato che è nel sangue e nell'abitudine tradizionale dei suoi concittadini, ma soprattutto perchè reputava altri i doveri suoi quale Pastore di Popolo e vi annetteva importanza non minore sebbene in campo diverso di azione. Egli rinunciò insomma alle lotte esterne, in cui capiva che avrebbe fatto più male che bene al suo popolo, per dedicarsi tutto alla urgente interna riforma, convinto che solo nella pace e per mezzo della pace egli avrebbe potuto mantenere ed accrescere la prosperità dello Stato, con il promuovere industrie e commerci fino a dare al suo popolo l'agiatezza e con il far progredire scienze, lettere ed arti e con il togliere le pessime generali consuetudini di vita e con l'impedire che se ne aggiungessero di nuove, e infine con l'epurare e disciplinare definitivamente il clero.

Il Lambertini fu pure uomo di vasta coltura che egli raggiunse quasi da solo, aiutandosi con libri e con lo studio paziente ed indefesso. Dai suoi scritti balza fuori una nobile figura al disopra del comune, e l'acutezza dell'osservazione e del discernimento e la bonaria semplicità dello stile ben rispecchiano l'uomo: non una delle ampollosità, delle ricercatezze di cui ridondano i contemporanei.

Egli fu il protettore degli studiosi serii, e il mecenatismo gli fu concesso, si capisce, più da Papa che da Arcivescovo. Molti nomi di uomini illustri

(<sup>1</sup>) « Archivio di Stato di Bologna », Registro n. 41 delle Lettere scritte da S. Ecc. il Sig. Ambasciatore Paride Grassi: lettera del 21 marzo 1741 diretta all'Assunteria di Milizia.

si riconnettono al Lambertini: Polerio Boscovick e Marie Cristoforo, Muratori, Quadrio, Maffei, Galvani, Zanotti, scienziati di vari rami che egli tutti protegge.

La sua città natale ebbe sempre posto scelto nel Lambertini, Arcivescovo e Papa. Egli vi promosse e vi favorì tutto quello che vi poteva dare lustro e fama, specialmente le scienze che furono il maggior decoro di Bologna.

Molti luoghi di studio bolognesi furono arricchiti da lui di preziosi doni. Egli diede impulso all'Accademia Clementina, fondò l'Accademia Benedettina nel 1745 e le offerse poi l'intera sua biblioteca e cura grandissima ebbe pure degli studi anatomici. Assai egli scrisse nel suo periodo di attività: opere d'argomento ecclesiastico che tendono meglio a fissare i canoni della cristiana religione e a ridare alla Chiesa quella disciplina che sembrava scomparsa e nelle quali si rileva la sua intima fede religiosa e la competenza unica nel diritto canonico e nel rito ecclesiastico di cui si tratta nelle pagine più notevoli.

Il suo trattato « Sul sacrificio della Messa » è quel che vi è di più desiderabile in argomento: comprende tutte le liturgie dall'istituzione della Messa fino ai nostri giorni con bell'ordine e con precisione ammirevole. Vi sono illustrate la Chiesa latina e greca dalle loro origini e la formula della Messa con un commento delle parti che la compongono e le cerimonie tutte che vi si accompagnano e moltelici implicite questioni.

Il trattato « Sopra le feste di Nostro Signore e della Beata Vergine e dei Santi della Diocesi di Bologna » raccoglie in un sunto eruditissimo tutti i misteri della religione cristiana.

Con il « Sinodo Diocesano », come con le « Notificazioni », dove si rivela sommo canonista, dà agli ecclesiastici uno dei trattati più compiuti in materia esponendo in modo chiarissimo e piano quello che dovrebbe essere la disciplina della Chiesa.

Di poco anteriore alla sua assunzione al Pontificato è l'opera « Della canonizzazione dei Santi » frutto di quegli studi e di quelle osservazioni che aveva già fatte in Roma mentre era Promotore della Fede e nella quale la Chiesa e i letterati ebbero la più compiuta e la più dotta dissertazione che mai in materia si fosse pubblicata.

Il Lambertini non cessa di investigare sul clero. Prudente nella scelta e nella promozione degli ordinandi, volle sempre esaminarli in persona per accertarsi anzitutto della loro buona conoscenza della lingua latina; non ammise in loro degli ignoranti infarinati in quella lingua latina che è inerente al culto e alla cultura cristiana, ma regolò secondo il merito ammissioni e pro-

mozioni, e molto opportunamente, chè non mancavano strappi ai vari editti e capitoli del Concilio di Trento, di cui egli fu sempre osservantissimo.

I rigidi principj morali istillati nell'animo suo fin da giovinetto, contribuirono a rendere più risoluta, ma benevola insieme, la sua campagna episcopale e indi papale contro il mal costume, mentre la Chiesa tentava un ritorno ai canoni antichi e al Vangelo. La dilagante piaga avrebbe portato alla cessazione, o a un massimo scadimento in genere d'ordine sociale, con minaccioso pericolo della famiglia costituita, oltre che della compagine temporale e spirituale di Santa Madre Chiesa.

Le innovazioni lambertiniane non hanno affatto impronta cervelotica personale: è uomo che ha notato gli errori e le lacune, e per la sua fede religiosa sente la necessità e cerca la via di ricondurre le anime all'osservanza del precetto primitivo. Ha compreso fino a qual segno la religione sia scossa e il fango serpeggi in ogni ordine ormai divenuto disordine ecclesiastico: urge dunque provvedere.

E provvede; e se i suoi provvedimenti, dove si considerino ciascuno a sè, non sembrano gran cosa, nell'insieme valgono assai e ci dimostrano come il Lambertini sia stato l'iniziatore di un'opera riformatrice che imponevasi all'Italia e al mondo cattolico guasto al punto che l'autorità della Chiesa andava ogni giorno più perdendo terreno nell'opinione pubblica dei cattolici stessi e illanguidivano le credenze religiose nel popolo, impressionato di tanto scandalo proprio da parte di chi predicava la virtù e la morale cristiana. Egli pertanto incomincia, e senza eccedere nella misura, ma calmo e paziente, ad emanare le sue Istituzioni conformandosi alle Risoluzioni delle Sacre Congregazioni di Roma e a quelle del Concilio di Trento. Quando il Lambertini ammonisce e decreta, è chiaro ed esplicito nella forma e non ammette discussioni: la serenità e la risolutezza dello spirito e l'austerità della coscienza permettono a questo Arcivescovo di essere giudice imparziale e sicuro, e quindi inappellabile di tutto e di tutti. Egli biasima il rapido degenerare degli ordini religiosi nella licenziosità e ricorre ad ogni mezzo di riparo: alla preghiera, al consiglio, al comando.

Egli fa notare la sconvenienza dell'irreligiosità nella vita monastica, e come nei monasteri si abbia « la distrazione dell'orazione e culto di Dio, l'inosservanza delle regole, l'attaccamento biasimevole alli beni terreni e talvolta anche con pregiudizio del voto della santa povertà, le continue inquietudini, gli stenti, e l'occasione di trattare con troppa libertà e frequenza con i secolari, con danno scambievolmente delle anime e inconvenienti anco più gravi dei quali giungono frequenti e quotidiani ricordi alle orecchie dei Superiori Ordinari ». Occorre dunque « porre un efficace rimedio ai suddetti disordini »

ed impedire « le pessime conseguenze che da essi provengono » e provvedere a quanto « sia per conferire alla religiosa quiete e liberare da infiniti fastidi, rimorsi e scrupoli, l'alienarsi affatto dal pensiero e sollecitudine di ogni privato interesse temporale » (1).

Egli tenta disporre per il buon governo delle monache e per il loro maggiore profitto sulla vita spirituale e fissa quali debbono essere i doveri dei suoi subalterni: ha grande cura della sua Diocesi e la maggior parte dei suoi decreti sono emanati in seguito alle sue visite alla Metropoli e alle Collegiate della città e della Diocesi. Egli sa che « chi ha un poco di pratica delle visite resterà capace che esse recano giovamento al materiale delle Chiese, potendo chi visita veder con gli occhi propri le cose come sono » (2). Dopo di che egli dispone e provvede, ma non mai pubblicamente la prima volta: è suo metodo la prudenza e la clemenza prima di ricorrere alla severità, e perciò preferisce tentare, se può, di persuadere e far pentire il colpevole e ricondurlo sulla retta strada con parole e modi paterni. Ma, se c'è chi fa orecchie di mercante, egli s'impone e severamente punisce. Un curato di S. Michele da lui ammonito non si dà per inteso: egli lo manda a prendere con la carrozza e gli sbirri e fa legare dietro a questa il Guardiano della Parrocchia, nè tiene conto della fama di buon uomo che godeva detto curato per le elemosine: troppo aveva disobbedito ai suoi ordini e per chi non intende ragione c'è la forza, quando un ideale di riforma sta innanzi a colui che comanda.

Si aveva in Bologna, durante il governo spirituale del Lambertini, un modo di predicare assai sbagliato; citazioni pagane, espressioni ridicole, comparazioni bizzarre, iperboli ciclopiche, ridicole gesticolazioni nel tono falso dell'enfasi. Il Lambertini volle dare di bianco a tutto un simile sistema bugiardo di parlare al popolo senza toccarne affatto il cuore e proibì che fossero lasciati in mano ai giovani gli antichi rettorici sermoni, mentre volle che fossero tradotti ed appresi i migliori sermonari del sec. XVII, affinché questi servissero, se mai, di modello. Egli poi non si accontentò di vigilare sugli studi e sulla morale del clero suo, ma non esitò in più occasioni a difenderlo contro il Papa stesso indotto qualche volta in errore da falsi rapporti.

Anche sulla superstizione, così radicata per indole nei bolognesi, si speculava; parroci e monache esponevano nelle Chiese reliquie sopra reliquie

(1) PROSPERO LAMBERTINI: *Istituzioni sopra le visite da farsi de Monasteri delle Monache*. Bologna, stamp. del Longhi, 1734, pag. 16 e segg.

(2) *Regole circa il servizio del Coro raccolte da Prospero Lambertini*. GIAMBATT. Canonico SCARSELLI Cancell. Arcivesc., 1749, pag. 7.

alla venerazione e all'obolo dei fedeli. Il Lambertini ripetutamente se ne dolse senza ottenere obbedienza, e allora, durante una sua visita parrocchiale, aprì una severissima inchiesta sull'origine di tutte le reliquie e, a inchiesta compiuta, ordinò che si bruciasse quanto risultava falso e proibì d' esporre nelle Chiese d'ogni sua parrocchia niente che non fosse munito di speciale sigillo impresso in sua presenza e sotto gli occhi suoi.

Il Seminario fu da lui migliorato. Pretese nei seminaristi un amore più intenso allo studio e maggior decenza di contegno, mentre i superiori venivano da lui incaricati di più rigida sorveglianza sulla condotta dei loro alunni. Volle che il Seminario fosse modello di pietà e albergo di scienza. Egli poi, e da Arcivescovo e da Papa, vi destinò ingenti somme e lo dotò di rendite con applicarvi benefici ecclesiastici e pensioni e con l'acquisto di vari terreni ad essi devoluti.

Prima e durante l'episcopato del Lambertini era in Bologna di frequentissimo uso, durante le sacre funzioni, la musica che accordavasi al canto dolce e carezzevole delle suore: un mezzo per far accorrere numeroso il pubblico a questa specie di Accademie musicali offerte dalle monache e riceverne abbondanti oblazioni. Il Lambertini proibì severamente la musica strumentale in tutte le Chiese, e alle suore il canto come non rispondenti alla serietà delle sacre funzioni. Infatti le feste religiose che si davano ad ogni momento erano veri spettacoli teatrali e coreografici e il Lambertini in molte lettere li disapprovò e con notificazioni tentò d'impedirli. Nei « Sepolcri », ad esempio, aperti alle visite del pubblico in quasi tutte le Chiese nel Giovedì Santo, vi erano addirittura scene dipinte e comparse da teatro, quali i guerrieri romani di guardia al sepolcro, che nella loro attitudine e personalità reale così poco romana erano fatti segno alle beffe dei conoscenti e dei monelli che si recavano in chiesa apposta per tormentarli e ridere a crepapelle, e continui erano gli annunci al popolo, da parte dei sacerdoti, di ottavari solenni con intervento di noti cantanti al mattino, e spari di mortaletti e illuminazioni speciali alla sera.

E il Lambertini sopprime dunque le guardie romane ai sepolcri, e cerca di sfrondare le funzioni di chiesa, dentro e fuori, di quanto apparir potesse sfarzo e mondanità, ma purtroppo il risultato pratico, nonostante che tutti, a parole, se ne lagnassero e convenissero con l'Arcivescovo, non fu quale sperava il Lambertini, che forse non volle insistere esageratamente, essendo di tendenze un po' mondane anche lui dove c'entrasse, più o meno a posto, qualche cosa di artistico o che pretendeva di essere tale. Ma contro le vane ricercatezze del vestire ebbe l'Arcivescovo ad insistere nel riprendere i sacerdoti, anzi proibì loro di recarsi a dir messa in abito corto, come qualcuno

usava, ed impose l'abito talare; proibì parrucche e tinture sostenendo che « nè il castagno nè il biondo convengono a quei sacerdoti che hanno il pelo canuto » (1).

E proibì in modo assoluto l'ingresso nei luoghi sacri alle donne immodestamente abbigliate.

Ciò s'impondeva: ma il Lambertini è uno spirito largo che, nei limiti del decente, abbonda nel senso di tolleranza e libertà del pensiero: per es., egli non potè mai ammettere che per qualche frase criminosa agli occhi dell'Indice si bruciassero opere di pregio, e molto si adoperò presso l'Imperatore per temperare gli eccessi, in proposito, dell'Inquisizione nella Toscana.

Uomo di gran cuore, ebbe gran cura degli infermi: a proprie spese fece porre negli ospedali molti letti, e spesso si portava dagli ammalati a confortarli con la sua buona parola. Il cronista Barilli nota che molte volte l'Arcivescovo andava a visitare gl'infermi tra « il molto stupore dei cittadini nell'incontrare l'Eminente Porporato a piedi » (2). Così a piedi e solo andava quando portavasi di sorpresa in casa di qualche prete per controllare ciò che venivagli riferito e per poterlo strapazzare a suo modo.

Egli aveva formato una Commissione di sacerdoti, i quali arrecassero le loro parole di conforto agli infermi e così compievano il loro dovere di ministri, perchè sembrava al Lambertini « troppo poco per un sacerdote il dire ogni mattina la messa, tanto più che non si dice per pura devozione, e poi passare il restante del giorno in ozio, o ciarlare nelle botteghe » (3).

Importante è dunque l'opera riformatrice del Lambertini per la storia della Chiesa e compiuta nell'ardor di dare alla legge ecclesiastica tutto il vigor possibile e nella speranza che la disciplina, indebolita all'estremo, potesse ancora riprendere il suo impero. Il popolo ebbe per lui sincera riconoscenza e caldo affetto: massime la piccola popolazione di Pianoro doveva conservare di lui ricordo imperituro per la propria salvezza che essa dovette al Lambertini.

È noto infatti come nel febbraio del 1735 passasse in Pianoro l'esercito spagnolo comandato dal Duca di Montemar. Tale esercito incominciò a scorrazzare per il paese, devastandone le terre, tagliando impunemente i fieni in tutti i poderi, danneggiando tutte le rimanenti produzioni ed entrò nelle case e vi aggredì le donne. Un massaro, ribelle a tanta tracotanza, uccise uno spa-

(1) TESTONI A.: *Il Cardinale Lambertini*. Pag. 191, Bologna 1906, Zanichelli.

(2) BARILLI A.: *Giornale di quanto ha seguito in Bologna*. Sub anno 1793, presso la «Bib. Universitaria di Bologna».

(3) KRAUS F. *Op. cit.* Pag. 148.

gnolo, e al suon delle campane a martello il popolo si raccolse in piazza armato di bastoni e degli arnesi del lavoro e si scagliò contro il soldatume straniero che malconco fuggì verso Bologna.

Il Duca di Montemar, fatto consapevole dell'accaduto, ordinò che Pianoro venisse arso e spianato al suolo e in quel momento così penoso e terribile il Senator Aldrovandi ricorse al Lambertini che era in visita di monache, affinchè volesse egli adoperarsi, come Pastore ecclesiastico, a mitigare il furore degli Spagnoli adirati. E fu appunto allora che il Lambertini scrisse una commovente lettera, e riuscì a far desistere il Duca dalla sua feroce determinazione.

« Eccellenza,

« Se non mi trovassi come annualmente mi trovo, facendo la visita già da molto tempo prima intimata ad un Monastero di monache di questa mia città, sarei in persona a presentarmi a S. V. a chiederle misericordia per la gente di Pianoro che è della mia Diocesi; non già perchè io intenda di voler scusare lo eccesso ivi seguito; ma perchè sapendo esservi fatto e farsi dal Reggimento ogni maggiore diligenza per ritrovare il massaro, mi pare di essere in grado di poter sperare da S. V. ogni possibile misericordia e compassione acciò non resti desolato, o estermato un Paese che appartiene alla Sede Apostolica che è di questo contado, il di cui Reggimento ha fatto quanto ha potuto per servire le truppe di Sua Maestà, e nel caso di cui si tratta fa quanto può per trovare il delinquente e punirlo, come si deve ».

« Come sarà noto a V. E. non è la prima volta che leggiamo anche nelle storie essersi degnati i più celebri condottieri d'Armata di sospendere le esecuzioni che avrebbero potuto fare secondo le leggi militari a petizione e supplica dei Vescovi che sono ad essi ricorsi. Appoggiato io a questi esempi, prego imploro e supplico V. E. il sopradetto effetto e se non ho il merito personale che avevano quei Vescovi, che simili grazie ottennero da altri famosi Generali e condottieri d'Armata, non posso però negare d'aver quello d'essermi sempre adoperato in Bologna et in Roma nelle cariche ivi ottenute per il buon servizio della inclita nazione Spagnuola. Deve la città di Bologna, deve tutto il suo Territorio la felicità che in molti secoli ha goduto alla beneficenza, allo amore che, già 400 anni sono, mostrò verso l'una e l'altro non meno coi fatti passeggiati, che con le opere permanenti alla sempre chiara memoria del Sig. Cardinale Alberozzi.

« Ha V. E. nelle sue vene il medesimo sangue per la memoria di un così celebre antenato di novo, quanto so e posso e con protesta d'averne obbli-

gazione riverente mentre imploro la sua grande pietà a contentarsi di quelle soddisfazioni che le saranno proposte e che al mio debole modo d'intendere sembrano assai eque, condannando il rimanente con quell'invitta generosità che è propria della sua inclita nazione, e del suo nobilissimo sangue e baciandole col devoto rispetto le mani mi dedico di V. E.

« Bologna, 22 maggio 1731.

« Prosp. Card. LAMBERTINI, Arc. di Bologna » (1).

Il Montemar non poteva rimanere insensibile a sì fervido appello e rispondeva al Lambertini:

« Eccellenza:

« Il delitto commesso in Pianoro contro le truppe del Re mio Signore non può essere più grave ed avrebbe meritato un esemplare castigo. Ma il Bando, e taglie da codesto Senato uscito contro il principale Delinquente (2) congiunto alle da me riverite interposizioni della Ecc. V. lo hanno impedito; tanto più vien mosso l'animo mio a tale indulgenza quanto che gli è noto il benigno cuore di V. Eminenza verso la Nazione spagnola in più occasioni manifestato. Si degni però, in ogni altra congiuntura di suo servizio, e piacere impiegare la mia rispettosa attenzione mentre col devoto omaggio mi protesto

« Campo la Scala, 22 maggio 1731.

Suo molto obl. serv.

« Il General DUCA DI MONTEMAR (3) ».

Il Lambertini ringraziava con altra lettera:

« Eccellenza,

« Dalla risposta di V. E. recatami dal Sig. Senatore Conte Aldrovandi, riconosco quanto grande sia la bontà e generosità sua verso il Senato di

(1) AMADEI: *Op. cit.* sotto la data 21 maggio 1735.

(2) Il Bando è riferito nelle: « *Memorie storiche delle cose accadute nello Stato di Bologna dal princ. dell'anno 1734 fino per tutto al 1737* raccolte da GIAN BATTISTA ANTONI ». « *Bibl. Com. di Bologna* » pag. 319.

(3) AMADEI: *Op. cit.*, sotto la data 21 maggio 1735.

questa mia Patria, e verso la mia persona: e però mi stimo in obbligo di renderle, come faccio, e di protestarle, che conserverò in eterno la memoria delle mie grandissime obbligazioni. Il Grande D. Dio sia quello, che le renda la mercede di un'opera così degna. E baciandole intanto col dovuto rispetto le mani mi dedico (1).

D. V. E. ».

Quest'intervento del Lambertini che ebbe esito così fortunato mostra evidente la sua grande influenza presso ogni persona, come pure il suo tatto finissimo.

Dopo di che basti delle lodi dovute al merito reale del nostro Arcivescovo e, se imparzialità storica ha voluto che negassimo in lui l'uomo complesso di Stato, gli dobbiamo pure negare, comechè savio amministratore in genere, larghezze di vedute nel ramo idraulico.

Infatti dalla questione delle acque Renali, assai interessante e che occupò moltissimo per l'intero sec. XVII e XVIII i Papi e gli altolocati del tempo, risulta che i fiumi romagnoli e bolognesi, mancanti d'alvei profondi, per tutto il 600 e 700 erano soggetti a tremende piene a cui seguivano rotte, straripamenti, rovine e stragi nel totale dei territori di Bologna e di Ferrara. Quest'ultima, città e provincia, correva pericoli grandissimi dal Reno, in seguito all'innalzamento annuale delle acque con il diminuire dell'alveo interrato. Numerosissimi i progetti alla deviazione delle acque da Ferrara e da Bologna durante due secoli, con ispreco di somme ingenti ma senza nessun risultato pratico; nè Prospero Lambertini, che pur aveva quasi ogni possedimento della sua famiglia sommerso dal Reno, acconsentì al ben ideato progetto di incanalatura del Reno nel Po grande di Lombardia, e contro le periodiche inondazioni non seppe prendere che delle mezze misure, tali da non giovare nè a Bologna nè a Ferrara: pontefice, poi, aderì allo scavo del Cavo Benedettino che fu di conseguenze rovinose sì per Ferrara che per Bologna (2). Incon-

(1) G. B. ANTONI: *Op. cit.*, pag. 377.

(2) Questo cavo, della lunghezza di otto miglia, fu eseguito su di un terreno friabilissimo, e gli argini, appena eseguiti, furono più volte ingoiati dalla terra, tanto che ancora nel 1765 vi erano pezzi non ricostruiti. E all'instabilità del fondo s'aggiunge la scarsa pendenza, di modo che le arene dell'Idice finirono col riempirlo, sebbene profondamente scavato. Non basta: alla poca pendenza del cavo, s'aggiunse anche la grande lunghezza e tortuosità dell'alveo di Primaro in cui immetteva questo cavo, anzichè immettere nel mare come ogni altro fiume di acque torbide. Così, non essendosi tenuto conto delle tristi condizioni di Primaro stesso, questo ramo del Po, ricolmandosi di torbide acque, inondava a sua volta grandi estensioni di territorio con danni enormi dei possidenti.

petenza idraulica e suggestione altrui o perplessità nel timore che da una parte si cercasse di provvedere a Ferrara sacrificando Bologna e dall'altra a Bologna sacrificando Ferrara, meno ricca per la minor quantità di territorio agricolo; scrupoli che si chiudono con uno sbaglio madornale, e se depongono una volta di più in favore della sua rettitudine di coscienza, non rivelano in lui visione e comprensione lucida in materia, nè forse, stavolta, esatta misura del limite delle proprie attitudini.

Ma, per una piccola lacuna, quanta sovrabbondanza di valori amministrativi dobbiamo riconoscergli!

E quale cura nell'abbellire la nostra Bologna! A lui l'inizio delle due cappelle presso l'altare maggiore di S. Pietro: a lui il restauro della cappella maggiore di S. Pietro medesimo e quella del Portico davanti le porte grandi della Cattedrale, senza riguardo a spese per il cittadino ornamento, ed ancora l'ampliamento della Metropolitana lasciando l'occorrente in danaro per costruire la facciata in marmo.

A lui infine è dovuta la prima casa di correzione dei discoli (1733) per cui non cessa di affermarsi l'opera del suo episcopato di redenzione spirituale.

Ma il Lambertini mecenate non è da meno del Lambertini amministratore.

Già nel 600 va fermentando, senza orientarsi, quel conflitto di idee e di tendenze che in seguito, ottenuto ordine e coesione nella seconda metà del sec. XVIII, porterà al Risorgimento.

Durante tutto il 600 nocque all'Italia, specie nelle lettere, non pure l'influsso reciproco con la Spagna, ma più l'inoperosità politica e culturale di fronte alla Francia. Bensì fin dal primo 700, il contatto con la Francia porta all'assimilazione della cultura francese e pur di mezzo a tutti i ramollimenti arcadici, sani germi lavorarono, contemperandosi lo studio degli antichi modelli classici d'arte alle assimilazioni dei nuovi impulsi letterari e scientifici di Francia e d'Inghilterra.

Ciò per l'Italia in genere, ma anche per la Bologna del Ghedini, del Manfredi, degli Zanotti ecc. Questi uomini, per cui Bologna era la *Nazione*, l'Università e l'Istituto erano il mondo <sup>(1)</sup>, non riescono a sciogliersi molto dal loro tempo e dall'ambiente locale, mancando così nelle scienze che nelle lettere di quel che è l'intuizione e la divinazione del genio: infatti, come verseggiatori si prestano, per conto del libraio Lelio della Volpe, a scrivere,

(1) CARDUCCI G.: *Opere* XI, pag. 144.

un canto per ciascuno, un poema che s'accompagni ed illustri i disegni del Crespi al « *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno* » di G. C. Croce, e in questo sia l'indice della loro incoscienza letteraria e del loro livello poetico che in una parola è accademia, e non più; laddove nulla infatti di più antiaccademico e individuale vi è che l'arte seriamente intesa, in particolar modo la poesia, dove ogni legame risulta sforzo e di conseguenza è falsità!

Nondimeno hanno la sensazione dell'epidemia letteraria loro contemporanea ed affrettano una certa crisi, che prepara quella decisiva del secondo settecento.

Meglio, come uomini di scienza, *curiosi della natura*, (così chiamavano se stessi), essi ritornarono su quelle orme del Galilei e degli Accademici del Cimento dove il sec. XVIII apparve grande, e da cui aveva quindi forviato; e con novelle indagini sul cosmo e sui viventi prepararono la strada ad Alessandro Volta.

E se, con la scomparsa di questi uomini, la coltura bolognese ritornò ad evaporare nel diletantismo accademico, nulla tuttavia dei buoni semi andò perduto; chè nulla va perduto nella storia letteraria, come nella civile, dei buoni semi, ma essi attendono il tempo utile per dare i buoni frutti.

Ora lo Stato Pontificio è il più ostile degli Stati Italiani alla loro maturazione, ossia allo svolgersi dello spirito Italiano dal servilismo esteriore e dal perversimento del pensiero sullo sfondo del mal costume.

Ma una eccezione è nel Papa Lambertini, e prima che in lui Papa è in lui Arcivescovo di Bologna: la sua figura si stacca da quelle dei pastori che lo procedettero, oscurandole. Egli non osteggiò, ma favorì le scienze nella ripresa del metodo sperimentale, che poteva spiacere alla Chiesa; egli accarezzò, senz'altro scopo che l'amore per lo studio ed il senso ed il gusto del bello e del vero e con rara comprensione della pratica utilità delle scienze e delle arti, ogni iniziativa nei vari rami del sapere e del produrre, alla stessa guisa che egli sacerdote, mettendo a posto il clero, ottenne di indebolirne praticamente l'invasione sui diritti dello Stato. Ed egli studiò ogni mezzo al fine di migliorare non già le condizioni proprie finanziarie, chè povero egli morì, ma la ricchezza pubblica della sua Bologna.

E tale complesso di larghezze e di modernità di vedute, e di grazia e vigoria d'atteggiamento e di personale disinteresse fa di lui un importante precursore di tempi più leggiadri.

Dott. JOLANDA VITTORI

## I primi passi di un Ministro.

« Signor Avvocato Gentilissimo

Riservata

« Dalle stanze del Quirinale, 21 Marzo 1848.

« Al signor Ministro di Russia è stato supposto che da qualcuno si sia formato il pensiero di abbassare violentemente le armi imperiali sovra-  
« poste (sic) al suo palazzo. Quantunque dalle assicurazioni che lei mi ha  
« date della insussistenza di un tal pensiero pure non posso dispensarmi dal  
« manifestarle questi timori anche perchè qualora potesse esservi dubbio di  
« qualche cosa potrebbe consigliarsi qualche prudente misura al nominato  
« signor Ambasciatore. Desidero che dentro la sera possa comunicarmi (sic)  
« qualche cosa in oggetto.

« Con la più distinta stima mi confermo

Servitor vero

G. Card. ANTONELLI » (1)

Questa curiosa letterina giungeva, sul finire di un'aspra giornata di fatiche e di preoccupazioni, al Ministro di Polizia del neonato Ministero Recchi-Antonelli, l'avvocato bolognese Giuseppe Galletti (2). Non conosciamo la risposta del Ministro, ma sappiamo che il nominato signor Ambasciatore per quella volta se la cavò semplicemente con la paura. Non con lui, nè con i suoi stemmi l'avevano quel giorno i bollenti concittadini di Ciceruacchio. Il fedele rappresentante dello Zar di tutte le Russie poteva andarsi a coricare in pace, chè il tumulto scatenatosi fin dal mattino era finito senza compromettere l'incolumità sua e delle imperiali insegne. Altre mete aveva avuto di mira, altri bersagli aveva ormai colpito. Ed il Ministro di Polizia poteva assicurarne a cuor leggero, come avrebbe detto Emilio Ollivier, l'Eminentissimo Antonelli, la sirena del Sacro Collegio: « Dorma tranquilla, Eminenza, dorma tranquilla, chè quello che doveva essere rotto, lo fu; altro, almeno per

(1) Questo ed i successivi documenti provengono dalle Carte Galletti (Roma), conservate presso gli eredi. Sulla discussa figura del Card. Antonelli si veda quello che scrive il vecchio giornalista clericale G. B. CASONI: *Cinquant'anni di giornalismo*, Bologna, 1907, pp. 104-105.

(2) Per il Galletti, ved. A. M. GHISALBERTI: *Ricordi autobiografici inediti di G. G.*, Padova, 1923.

ora, non si domanda ». Quanto a sè il Ministro non doveva essere troppo malcontento e per ciò che aveva operato qualche ora prima e per la rassodata popolarità. Non era trascorsa neppure una settimana da quando, varcando quella Porta del Popolo, che quattro anni innanzi aveva oltrepassato in catene, s'era sentito confermare dal Pontefice l'incarico di reggere il delicato dicastero di Polizia. Ma i giorni allora (o sempre?), valevano anni. Come lontani apparivano i tumulti e le dimostrazioni, che scotendo l'Italia dalla Sicilia a Torino, dal Tirreno all'Adriatico, avevano spinto i Romani a premere sul Pontefice, scosso già dalle promesse e dagli esempi di altri Sovrani, per ottenerne ordinamenti costituzionali! La Commissione nominata per la coordinazione delle riforme già concesse e la formulazione di nuove proposte, cedendo all'impulso esterno, aveva finito con suggerire la promulgazione di uno Statuto. Le notizie di Francia, giunte in Roma il 5 Marzo, furono esca a nuove manifestazioni dei buoni Quiriti, ai quali sembrava già di vedere gli eserciti della sorella latina scendenti a liberare l'Italia. La voce della rivoluzione parigina aveva tolto ogni ritegno al chiedere ed aveva costretto il Governo ad affrettare le concessioni. *Il Senato ed il Popolo romano* (in lingua povera, il Municipio) avevano implorato dal Santo Padre un Governo a forme rappresentative, e Sua Santità aveva promesso di accontentare tali desideri, invocando sull'opera propria la benedizione divina, ma non nascondendo che la natura del monarcato teocratico creava grandi difficoltà ai mutamenti. « Ciò che in un Governo secolare si può fare in una notte, nel Governo pontificio non si può fare che dopo un maturo esame ». Ma già quello stesso giorno correvano nomi di nuovi ministri laici e liberali, cui quarantott'ore dopo si aggiungeva quello di « un tale che onora la non dubbia lealtà di Pio IX ». Ed infatti, il 10 Marzo (guai ad essere superstiziosi, era un Venerdì...) il Cardinal Bofondi comunicava all'avvocato Giuseppe Galletti, da men di due anni uscito da Castel Sant'Angelo, la nomina a Ministro di Polizia (1).

Bene accetto al Sovrano fin dai giorni dell'amnistia, amico di Cardinali e di persone influenti, popolare a Roma ed a Bologna e in buoni rapporti con

(1) « Dalla Segreteria di Stato

3140/1

« 10 Marzo 1848

« Per spontanea rinuncia data dal Sig. Principe di Teano alla carica di Ministro della Polizia la Santità di N. S. si è degnata nominarvi il Sig. Avvocato Giuseppe Galletti. Si reca al medesimo la notizia di tale sovrana pontificia disposizione per sua intelligenza e regola.

« Sig. Avv. Giuseppe Galletti ».

« G. CARD. BOFONDI

moderati e liberali, valente giurista ed oratore facondo, il Galletti, che aveva fama di uomo onesto e di sincero amico del popolo, aveva dato affidamento con la sua condotta recente di riconoscenza e di attaccamento al Pontefice, di fedeltà ai principi costituzionali. I liberali riconoscevano in lui uno dei loro, e dei migliori, gli altri, con questa « puntarella a sinistra », potevano sperare di accontentare i patrioti più caldi e di assicurarne l'appoggio al Governo. E per questa speranza si chiudevano gli occhi sul passato troppo vivace del nuovissimo gendarme di Sua Santità e si innalzavano lodi, plausi ed inni all'ospite antico del galere pontificie <sup>(1)</sup>.

Se è dubbia l'affermazione dello Spada, che il nome del Galletti fosse già stato indicato un mese innanzi a Pio IX e da questo rifiutato, non si può neppur credere con il Gabussi che la designazione sia partita dal Minghetti, che fu suo giudice severissimo e dai *Ricordi* del quale ricaviamo, se mai, che il Papa, ad una sua proposta di abolizione del Ministero di Polizia, aveva risposto che non solo intendeva conservarlo, ma che aveva per esso l'uomo adatto, l'uomo di fiducia nel Galletti. Dal Recchi, probabilmente, fu consigliata tale scelta a Pio IX, già ben disposto verso l'avvocato bolognese dal ricordo dell'incontro di due anni prima e, più ancora, dalle parole di uomini autorevoli, quali il cardinal Ferretti, il Morandi, il Baroni, lo Gnoli <sup>(2)</sup>.

Se qualcuno poteva meravigliarsi nel vedere assunto alla direzione della

<sup>(1)</sup> Nella *Patria* del 14 Marzo G. Massari commentava favorevolmente la nomina del Galletti « nelle cui mani la Polizia non sarà strumento di vessazioni e di soprusi, ma diverrà istituzione legale, nemica all'arbitrio, protettrice dell'ordine, custode della libertà ».

<sup>(2)</sup> I rapporti tra il Card. Ferretti ed il Galletti furono per lungo tempo cordialissimi. Valga a testimoniarli la lettera indirizzata al Nostro dall'Eminentissimo quando fu nominato Segretario di Stato:

« Mio caro Galletti!

« Roma, 22 Luglio 1847

« Ho assunto il Ministero! Io... nuovo... in questi tempi... Assicuratevi che già mi sento confuso, ed avvilito per la quantità e gravità delle cure che non mi lasciano tempo neppure a pensare, a riflettere. Spero che il S. P. mi solleverà dandomi aiuto, e dividendo le cure, altrimenti non potrei proseguire, e dovrebbe soccombere la mia umanità che non soffre ritardo, e non ammette nè dilazioni, nè economie nel pubblico servizio.

« Dio mi accordi mente, quiete, e forza per operare.

« Una sola consolazione mi conforta; la compiacenza del caro Pio, e l'amore del popolo per me.

« Oh santa moderazione! Senza di che nulla può sperarsi!

« Addio

« L'Aff.° Serv. ed Am.

« G. CARD. FERRETTI

« Avv.° Giuseppe Galletti - Bologna ».

Polizia uno dei principali rei di Stato degli ultimi anni, per tema che le antiche aderenze e simpatie finissero col riprenderlo, sanno però di esagerazione i commenti del Farini e del Minghetti sulla sua incapacità a trattare pubblici negozi. Che differenza si poteva stabilire, in quel momento, tra il medico Farini, Sostituto all'Interno, e l'avvocato Galletti per quello che riguardava preparazione politica, doti di cultura e d'ingegno? E, quanto a precedenti politici, se il Galletti aveva cospirato, il Farini fino al '45 non aveva operato diversamente, e solo il provvido passaporto del Cardinale Amat gli aveva evitato la conoscenza di Monsignor Matteucci <sup>(1)</sup>. Piuttosto, c'era da domandarsi come potesse vivere un Gabinetto composto di elementi così eterogenei, quella Babele, come la chiama il Rusconi, alla quale i giornali liberali concedevano l'applauso con riserva <sup>(2)</sup>.

Lettere da Roma avevano avvertito di qualche cosa il Galletti, che però fino al 12 Marzo non aveva ricevuto alcun avviso ufficiale. Ond'egli scriveva all'amico Nicola Cocchi esprimendo la speranza di poter scongiurare il pericolo di una nomina, poichè il Ministero di Polizia gli pareva, in quel momento, il primo dello Stato ed un peso troppo grave per le sue spalle. Non nascondeva, però, una qualche compiacenza alla notizia che Roma aveva esultato per la sua scelta e che *un certo ceto potente* aveva manifestato uno spavento incredibile. « Davvero io gli debbo far paura... ». Ma, come gli giunse il messaggio del Bofondi, egli si rivolse al Minghetti, dipingendogli la sua agitazione ed informandolo che si recava, sì, alla Capitale, ma solo per mostrare la sua obbedienza e la sua riconoscenza a Pio IX, non per accettare, perchè vi si opponevano particolari ostacoli <sup>(3)</sup>. Nel pomeriggio

<sup>(1)</sup> Per l'attività del Farini, ved. GABUSSI, *Memorie*, v. III, pp. 161-162, n.

<sup>(2)</sup> Cfr. *La Pallade*, n. 190, 10 marzo 1848; *L'Italiano*, n. 31, 18 marzo. « A mixture of reactionary conservatives and advanced liberals » lo definisce lo STILLMANN, *The Union of Italy*, p. 199.

<sup>(3)</sup> MINGHETTI, *Miei ricordi*, v. I, p. 341, lettera del 13 marzo. Che non avesse ancora deciso di accettare appare dalla Cronaca del Bottrigari, citata dal DALLOLIO, *La difesa di Venezia*, p. 8, n. Il Cardinale Amat gli agevolava la partenza assicurandogli un posto nella diligenza per Roma, come ci informa questa lettera del Segretario del Cardinale:

« Amico Preg.mo

« Si parlava poco fa coll'E.mo che Voi sareste partito domani per Roma col Velocifero. La prevenzione graziosamente fattagliene sarà più che sufficiente per impedire che ad altri sia accordata la piazza. Pensate a lasciarmi molti comandi, riveritemi la vostra Signora, ed abbiatevi con tutto l'animo, con tutta la ossesvanza.

« V.ro Aff.° Obb. Servo ed Amico

« P. PORCELLI »

« 13 3/48

del 14, salutato dal fiore della cittadinanza ed accompagnato per lungo tratto da una folla di popolo esultante, Giuseppe Galletti partiva per Roma, ove tre giorni dopo lo accoglievano festosamente amici ed antichi compagni di prigionia. Preso un breve riposo, si presentava al Pontefice, con il quale restava a colloquio per un'ora. L'incarico doveva apparirgli lusinghiero, ma l'ambizione non gli nascondeva le difficoltà che lo attendevano, se, trascurando di considerare le non buone condizioni della sua salute ed il danno economico, avesse accettato. Onde possiamo credere alla sincerità del suo desiderio e delle sue insistenze perchè lo lasciassero libero, vinte solo dopo lunga lotta dalle vive, affettuose premure di Pio, dai consigli e dagli incoraggiamenti del Recchi e degli altri che, allora, lo volevano collega <sup>(1)</sup>.

Prima ancora che il Galletti arrivasse a Roma, i Ministri in un rapporto al Pontefice avevano manifestato le proprie idee: conseguire una perfetta rispondenza di tutti i poteri dello Stato, aumentare gli armamenti e fronteggiarne le spese con l'aiuto dei Comuni e delle Corporazioni, rassodare i vincoli con gli Stati italiani a beneficio della Patria comune, con la speranza di poter calmare così l'agitazione, serbare l'ordine necessario a fondare le nuove istituzioni e ad assicurare l'indipendenza nazionale. A questo programma il Galletti fece seguire, il 20 Marzo, un ampio indirizzo al Sovrano nel quale, approvate le parole dei colleghi, esponeva le sue intenzioni particolari. Difficile, certo, la sua opera, perchè in quei momenti il Ministero di Polizia era quello che incontrava più spesso ostacoli, difficoltà, pericoli, ma lo confortavano, diceva il Galletti, *la civiltà del popolo e la potenza del nome di Pio*. « Ove i popoli temono di addolorare il loro Sovrano, perchè lo amano e gli sono riconoscenti; ove i popoli temono di precipitare le conquiste fatte e le sperate, la quiete e l'ordine pubblico non può venir turbato; e se lo fosse, trova il Governo negli stessi cittadini pronto aiuto a ritornarlo ». Grazie a Pio IX, la Polizia aveva ormai solo un compito di prevenzione e di tutela e non già di guerra alle opinioni, di repressione arbitraria, degenerante in persecuzione. « Prevenire i delitti e i disordini, studiandone le cause e provvedendo ai rimedi; tutelare i Magistrati ed i popoli, onde siano rispettati i loro diritti, tutelare la sicurezza dell'individuo e della proprietà, e dare il suo braccio alla esecuzione della legge », ecco il compito alla cui effettua-

<sup>(1)</sup> Cfr. GALLETTI, *Memorie intorno ai fatti accaduti in Roma nel 1846 e 1849*, p. 10. Perchè attribuire alla sola ambizione l'accettazione del Ministero, e non anche a quelle stesse ragioni più nobili che il Minghetti invoca per sé, « la volontà del principe, le insistenze degli amici e il sentimento di non separarmi da loro nei pericoli, quella involontaria suggestione dell'amor proprio, per la quale noi ci figuriamo di poter giovare alle necessità della Patria? » MINGHETTI, op. cit., v. I, p. 337.

zione, resa più ardua dalla mancanza di un Codice adatto, egli voleva attendere. Il poco che avrebbe potuto fare sarebbe stato caparra ed esperimento di quanto si sarebbe dovuto statuire per l'applicazione della legge sulla sicurezza personale e per riabilitare la Polizia. Compilato il Codice e cessato « il moto straordinario che le attualità hanno impresso nella Popolazione », sperava di poter ridurre la Polizia e di farla passare alle dirette dipendenze del Ministero dell'Interno. <sup>(1)</sup>

Le parole del Galletti, nelle quali l'eco di una dolorosa esperienza personale e le critiche al recente passato s'accompagnavano alle idee del giurista e del riformatore, destarono favorevole impressione e furono apprezzate come un programma serio, dignitoso e moderato. Ma nessuno mostrò di chiedersi se in tanto tumultuar di passioni ne fosse agevole l'adempimento.

Fin dal primo Consiglio dei Ministri cui partecipò (sera del 17 Marzo) il Galletti sostenne vivamente le richieste del Principe di Piombino, colonnello della Civica, perchè fossero presi provvedimenti contro i seminari di discordia, onde non divampasse *il fuoco della civil guerra*. E all'indomani manifestava le proprie idee ai suoi impiegati, rammentando il discredito antico della Polizia dal quale intendeva risollevarla e chiedendo che tutti si mostrassero trattabili, accessibili, umani, spogliandosi di quella durezza che « nei passati tempi » aveva caratterizzato l'istituzione. Amico e padre di tutti, sarebbe stato, invece inesorabile con chiunque non avesse fatto il proprio dovere. Sperava, però, che i suoi dipendenti avrebbero saputo rispondere alla fiducia in loro riposta <sup>(2)</sup>.

Ma un Ministro liberale ed amico sicuro del popolo non poteva sottrarsi alle feste e agli applausi del Circolo popolare, ed egli, infatti, vi si recò quella stessa sera, ossequiato, accarezzato, esaltato da quei maggiorenti. E da questo momento le blandizie e le lodi dei giornali e dei circoli furono sparse a piene mani sul suo capo, non senza secondi fini. Dopo appena due giorni il Galletti poteva accorgersi delle grandi difficoltà della sua posizione e lamentarsi con i conoscenti degli impacci e delle noie che i compagni di fede, più che gli avversari, gli suscitavano <sup>(3)</sup>. Non solo lo strumento del quale

<sup>(1)</sup> *Gazzetta di Roma*, n. 47, 21 Marzo 1848.

<sup>(2)</sup> *La Pallade*, n.ri 196-197, 18 e 20 Marzo; *Epoca*, n. 5, 21 Marzo 1848.

<sup>(3)</sup> Scriveva da Roma: il 18 Marzo il Berti-Pichat all'Aglebert: « Ho veduto Galletti più volte, gli fo coraggio, ma nel fondo dell'animo mi fa immenso dolore: la sua posizione non è sostenibile che per miracolo, perchè i capi del movimento anzichè porgere aiuto ad uomini come i sei secolari che abbiamo al Ministero, tentano ogni via per iscreditarli e cacciarli da posti che essi ambiscono, ed in cui non starebbero saldi ventiquattr'ore. » DALLOLIO, *La difesa di Venezia*, p. 11.

doveva servirsi era vecchio, mal visto, e malfido, ma gliene rendevano più difficile l'uso le impazienze e le intemperanze degli stessi suoi amici, che a voce o su per le gazzette lo invitavano a togliere abusi veri o supposti, lo assordavano di denunce contro impiegati e funzionari, spesso sostituendo alla esortazione la minaccia più o meno larvata (<sup>1</sup>).

Lo Statuto, elaborato e promulgato senza partecipazione e quasi senza saputa del Ministero, che l'avrebbe dovuto applicare, il programma « italiano » del 10 Marzo avevano riacceso le speranze di prossimi eventi decisivi e di un imminente inizio di ostilità contro l'Austria. E tali speranze parvero ancor più vicine ad una immediata realizzazione, quando le notizie della insurrezione di Vienna e di Milano fecero andar Roma sossopra, soverchiando le voci dei tranquilli commentatori della recente costituzione. Fatti ora si volevano, fatti di guerra e non parole. Le dimostrazioni anti-austriache rapidamente inscenate culminarono negli avvenimenti del 21 Marzo, quando agli schiamazzi ed ai vituperi contro l'Imperatore tenne dietro l'abbattimento degli stemmi dell'Ambasciata, che, ridotti in pezzi, furono in parte arsi, in parte trascinati a ludibrio per le vie. E trattamento non dissimile si ebbero le insegne di Santa Maria dell'Anima, chiesa nazionale austriaca, mentre uno scampanio giocoso, uno sventolio di tricolori ed una incessante fucileria davano a quel tumulto gravido di conseguenze l'aspetto di una colorita sagra di paese.

Gli scrittori clericali accusarono i Ministri, e specialmente quello di Polizia, di non essere intervenuti a sedare ed a reprimere. Ma che cosa avrebbero potuto fare il Galletti ed i suoi colleghi, che, da un lato, non osavano fidarsi della forza pubblica, apertamente fraternizzante con i dimostranti, e dell'altro non credevano di doversi opporre troppo risolutamente a quella che pareva la volontà di tutto un popolo? Minghetti, testimone non sospetto, afferma che la dimostrazione fu così subitanea ed inopinata che non si potè pensare a prevenirla. Del resto, non è vero che il Galletti non facesse nulla e si limitasse a constatare malinconicamente la differenza che v'era tra le belle frasi del suo programma e la realtà dell'ora, chè, anzi, mandò persone di sua fiducia sui luoghi ed intervenne egli stesso, ottenendo qualche risultato. Un suo interessante rapporto del giorno seguente al Cardinale Antonelli, nel quale egli anticipa la tesi, che sarà cara

(<sup>1</sup>) Vedi in G. LETI, *La rivoluzione e la repubblica romana*, p. 16, il saluto entusiastico del Gavazzi al Galletti, al quale, però, l'ardente frate rimproverava di essere « amico, e più che amico dell'indegno Morandi... Sappia a tempo ritrarsi da questa poco gradita relazione ».

più tardi allo Spada, della scarsa o nulla partecipazione di elementi romani alla rivoluzione, ci permette di seguire l'opera del Ministro di Polizia in quella burrascosa giornata. Eccolo nella sua integrità.

« Em.za R.sma

La violazione degli stemmi dell'Imp. e R. Corte d'Austria avvenuta ieri mattina per opera di una massa di popolo mi cagionò grave amarezza, senza che fosse in mio potere ed in potere, oso dire, di chiunque l'impedirlo, perchè non appena concepita, mandata ad esecuzione. Non furono però Em.za R.sma omesse tutte quelle cure che erano possibili; di fatti appena avuto rapporto che si formava in sulla Piazza Venezia un raduno, e che si minacciava di gettare a terra quelli stemmi io immediatamente diedi ordini ai Capi della forza fra quali al sig. Ten. Col. Calderari; nè contento di ciò feci volare sul luogo il mio assessore sig. Perfetti uomo assicurato ed in molta stima presso il popolo: ma la massa era troppo numerosa e troppo salda la concitazione, perchè la forza potesse operare, e sarebbe stata stoltezza il solo tentarlo: il Perfetti poi invano si adoperò sul luogo, e parlò al popolo; tuttavia ottenne che in sulla Piazza stessa non accadesse verun ulteriore eccesso, dopo che l'arma fu abbattuta, e fosse vuotata la Piazza. Nel mentre che io stesso contendeva di seguire il Perfetti ebbi risposta che eguale concitazione popolare con eguale fine era alla Chiesa dell'Anima: quindi mi dirigeva tostamente colà, ma senza frutto, perchè essendo state ivi minori le difficoltà dell'abattere (*sic*) l'arma, io giugneva, e giugneva alcuno della forza quando il fatto era già consumato. Eccole pertanto Em.za R.sma che il Ministero di Polizia è istato per agire, e che ha fatto quanto era possibile, cosicchè fu la rapidità dell'evento, e l'importanza del moto popolare che tolse alle pubbliche autorità il mezzo di impedirlo, e quando l'onorevole sig. Ambasciatore avrà conosciuto tutto ciò, verrà meno in lui la credenza che le autorità non siano comparse per fare il debito loro.

« E debbo aggiugnere che questo scandalo nacque dall'essersi sparsa per lettere e per un articolo desunto da un giornale (che fu immediatamente stampato e affisso per tutta la città) essere *affatto caduto* il governo Austriaco cosicchè caduto questo credeva il Popolo conseguenza necessaria l'abattere (*sic*) lo stemma, e teneva non fosse ingiuria ma atto naturale: e ciò forma una scusa assai raguardevole (*sic*). Debbo aggiungere ancora che quella massa imponente di popolo era guidata e composta in gran parte da Lombardi, ed altri non Statisti, e che la parte sana della Città non vi si unì, e biasimò anzi quegli atti, veggendo però la impotenza di impedirli. Ne vuole E.mo

una prova la quale vorrà essere cortese di riferire a S. E. il sig. Ambasciatore? Lo stemma tricolore che fu posto nel luogo dell'arma abbattuta (*sic*) non vi è più, e non vi è per consenso della stessa popolazione da me ieri sera persuasa a dare essa almeno questo riparo. <sup>(1)</sup> E quando questa notte io personalmente sorvegliava la rimozione di que' segnali, sappia E.mo che insorse grave ostacolo, e tumulto ma per opera di chi? Per fatto di persone non romane: il loro linguaggio me lo chiariva, e se riuscii a frenare il moto fu per una deferenza alle mie parole, e per l'aiuto de' Romani stessi <sup>(2)</sup>. Se V. E. R. aggiunga a questi fatti l'agitazione che bolle in questi tempi per mezzo a tutti i popoli, cosicchè niun governo è ormai capace a frenarne l'urto; io credo che potrà presentare a S. E. il sig. Ambasciatore una discolpa certamente pienissima almeno rispetto al Governo.

« Mi compiaccio di rassegnarmi con tutta riverenza » <sup>(3)</sup>.

Ma se l'Antonelli traduceva in una diplomatica nota di spiegazione e di scusa all'Ambasciatore d'Austria gli appunti e le giustificazioni dell'antico cospiratore, se il Ministero riprovava nella *Gazzetta Ufficiale* l'insulto fatto al rappresentante di Sua Maestà Apostolica, in pari tempo il Governo, cedendo alla passione ed all'impulso popolare, decretava la istituzione di un corpo di operazione, emanava un'ordinanza per l'arruolamento dei volontari, disposizioni, che, enunciate alla folla dal Minghetti e dal Galletti, erano accolte con grandi manifestazioni di plauso e di allegrezza, come

<sup>(1)</sup> *La Pallade*, n. 199, del 22 marzo 1848 conferma che il Galletti fece togliere personalmente le bandiere, e che la sua voce « fu più potente di mille voci di popolo radunato e che voleva impedire quel fatto ».

<sup>(2)</sup> Che i Romani fossero proprio innocenti nessuno credeva, e meno di tutti il Galletti, cui gli Ispettori di Polizia inviavano rapporti del genere del seguente, scritti con sintassi ed ortografia rivoluzionarie.

« Eccellenza

Riservata

« Uno che jerisera si segnalò, all'opposizione eddà far radunar gente acciòche non si « togliesse le bandiere, fu un impiegato di torlonia di assai bassa stura, cognito a certi civici « della guardia di ierisera di piazza Venezia, essendo anchegli impiegati del sig. torlonia.

« Governo - Roma 22 Marzo 1848

« Dell' Ecc.za V.<sup>a</sup>

« U.mo Dev.mo Servitore

« G. ORTENZI

« A Sua Eccellenza

« Il Signò Ministro di Polizia - Roma ».

Annotava a tergo il previdente Ministro: « Da tenere in riserbo quando sarà dal Governo dato ordine per qualche misura ».

<sup>(3)</sup> Mancano la firma e la data nella minuta autografa, che è, però, evidentemente del 22 marzo.

quelle che parevano preludere alla guerra <sup>(1)</sup>. E i nuovi eventi traevano sempre più lontano dai saggi propositi e dalle illusioni dottrinali il Ministro di Polizia, amico sempre di Pio IX, ma anche, e qualche volta troppo, della propria popolarità.

ALBERTO M. GHISALBERTI

## NOTIZIE

La seduta inaugurale all'Archiginnasio del Congresso Internazionale dei Matematici, ha avuto luogo la mattina del 3 settembre, alla presenza di S. A. R. il Duca di Bergamo, di S. E. il Cardinale Arcivescovo di Bologna, di S. E. il Ministro Belluzzo, di parecchie insigni personalità nel campo matematico, dei rappresentanti delle varie nazioni e delle Autorità cittadine. Ha preso per primo la parola l'on. Podestà di Bologna, il quale ha pronunciato il seguente discorso:

« È con viva commozione che a nome della città che ho l'onore di rappresentare porgo a Voi il saluto augurale. Bologna vi è grata di averla scelta come sede di questo vostro grande convegno; vi è grata per l'atto di riconoscimento alla secolare gloriosa tradizione universitaria. Bologna fascista è orgogliosa di ospitarvi e di potersi mostrare a voi quale è, quale è divenuta, dopo un torbido periodo di demagogia sovvertitrice, sotto l'impulso vivificatore del fascismo; del fascismo che non è quello che alcuni connazionali rinnegati — ai quali è stato reso impossibile qui di proseguire l'opera di inganno per il popolo, di demolizione per la Patria — vanno dicendo all'estero e che molta stampa di nobili paesi qui rappresentanti, con molta fretta ha riportato. Il fascismo è fervore di opere, ordine e disciplina ed i fascisti, non dei violenti irrequieti e faziosi, ma uomini di fede che amano, di sconfinato amore la loro Patria, che lavorano con ardore nei campi, nelle officine, nelle università, che con gioia ciecamente ubbidiscono al loro Duce, il Duce amato, non dall'aspetto truce, intento a creare beghe o a preparare guerre, ma animatore di ogni buona attività del popolo italiano, conciliatore di ogni passione e di ogni interesse, garanzia sicura di pace e di prosperità. In questo vostro breve soggiorno in Italia spero potrete vedere e rendervi esatto conto del nostro stato e del nostro spirito; ed io mi auguro che voi, finiti i lavori del congresso, ritornando in Patria, possiate serbare un grato ricordo di Bologna e dell'Italia. Con questo augurio io rinnovo il saluto di Bologna, il saluto del fascismo ».

Il Magnifico Rettore sen. Albini legge quindi un dotto discorso in lingua latina. Dopo avere salutato i congressisti a nome dell'antica Università degli Studi ed essersi compiaciuto per l'intervento dei Rappresentanti della Casa Regnante e del Governo Nazionale, prosegue:

<sup>(1)</sup> MINGHETTI, *Miei Ricordi*, v. I, p. 390; SPADA, *Storia della rivoluzione romana*, v. II, p. 138.